

Sovvertire l'archivio coloniale: note etnografiche sulla decolonizzazione keniota

Niccolò Lucarini

University of Turin / International University College

ABSTRACT

Subverting the Colonial Archive: Ethnographic Notes on Kenyan Decolonisation. This article conceptualises the colonial archive as a specific technology of knowledge, which has played a crucial role in the building of colonial States. With reference to recent theoretical movements in the field of the historiography and ethnography of the 'colonial situation', I analyse how colonial authorities have relied largely on the institution of the archive (intended both as an epistemic and an ontological project) to produce and spread specific narratives on the decolonisation process. By focusing on recently declassified archival material related to Kenyan decolonisation and to the Mau Mau Emergency (1952-60), this essay emphasises how a critical approach to colonial documents and records can be relevant in questioning the politics of knowledge specific to the functioning of the colonial State. In this context, the archive becomes a space in which new methodologies for investigating colonial histories can be tested. By working both 'within' and 'beyond' this archival space, as suggested by Jean and John Comaroff (1992), it is possible to determine its role in the production of the colonial past and in the emergence of the postcolonial present, in order to detect the propagation of specific colonial structures of domination well beyond the moment of political Independence.

Keywords

postcolonial studies, colonial archives, Mau Mau emergency, history, anthropology, politics of knowledge

Fabrica mundi: il momento ontologico dell'archivio

Non si è forse abbastanza mostrato che il colonialismo non si accontenta d'imporre la sua legge al presente e all'avvenire del paese dominato [...]. Per una specie di perversione della logica, esso si orienta verso il passato del popolo oppresso, lo storce, lo sfigura, lo annienta.

Frantz Fanon, *I dannati della terra*

Per gli Stati occidentali l'istituzione dell'archivio è carica di significati eminentemente politici. Incarnando quello spazio in cui determinate concezioni del mondo vengono prodotte e immagazzinate, l'archivio in quanto sistema d'iscrizioni occupa una posizione centrale tanto per la costruzione di memorie e immaginari, quanto per l'implementazione di effettive pratiche di dominio. La storia dell'espansione coloniale non ha rappresentato un'eccezione in tal senso. Durante i processi di costruzione degli Stati coloniali, in quei luoghi preposti allo stoccaggio di

informazioni si è condensato quel desiderio imperiale di gestire le popolazioni colonizzate attraverso una continua elaborazione di sapere su di esse. Lungi dall'essere stato un deposito neutrale di fatti ed eventi occorsi durante il periodo coloniale, l'archivio può essere criticamente analizzato come un dispositivo attraverso cui ogni Stato ha costruito narrazioni sul proprio tempo, simultaneamente determinando quale eredità scritturale lasciare ai posteri. Dunque, esso si può intendere come un sito di memorizzazione del passato, un'istituzione che pone le coordinate attraverso cui certe forme del presente si sedimentano nella materialità del documento storico, venendo così a istituzionalizzarsi. Queste caratteristiche hanno reso l'archivio una determinazione cristallizzata del rapporto che le entità politiche coloniali hanno intrattenuto con le linee temporali passate, presenti e future (Oboe 2016, 8).

Ciò nonostante, la relazione fra Stato coloniale e archivio è stata sì costitutiva, ma allo stesso tempo anche ambivalente: se è vero che non esiste Stato senza i 'suoi' archivi, "l'esistenza stessa dell'archivio costituisce una minaccia costante per lo Stato"; la costruzione di archivi ha dunque rappresentato una pratica epistemica la cui *ratio* è da ricercare non soltanto nella necessità di ricordare il passato da parte degli Stati coloniali, ma soprattutto nella loro abilità di "consumare il tempo," anestetizzandone le possibilità sovversive. L'atto di creazione dell'archivio rappresenta, di conseguenza, un atto "cronofagico" (Mbembe 2002, 23-24).

Parallelamente, attraverso la produzione e lo stoccaggio di documenti, analisi economiche, sociologiche, psicologiche e statistiche sulle popolazioni native, le amministrazioni coloniali si sono servite degli archivi come di specifiche tecnologie "governamentali": in essi si può rintracciare quell'inscindibile binomio che rende ogni pratica di potere anche un progetto di sapere (Pels 1997, 167). Focalizzandosi quindi tanto sui contenuti quanto sulle morfologie che gli archivi coloniali hanno assunto nel tempo, è possibile cogliere le politiche della conoscenza connaturate al funzionamento degli Stati nelle colonie. Con l'aiuto di figure esperte e uomini di scienza, le amministrazioni coloniali hanno operato ininterrottamente come "produttori prolifici di categorie sociali"; nelle loro specifiche pratiche "tassonomiche" è possibile rintracciare quella tendenza a produrre incessantemente differenze sociali (Stoler 2009, 32). A partire da un ripensamento critico delle categorie essenziali costruite dalle retoriche e dalle pratiche del dominio imperiale, per come esse si sono depositate in forma scritta negli archivi, si possono dunque interrogare le forme di conoscenza coloniali nel corso della loro genesi (Cohn 1996, 3).

Questa processuale costituzione di dispositivi preposti alla produzione e al controllo del sapere e dell'informazione nelle colonie, veri e propri *archivi-in-formazione*, lungi dall'essere stata il prodotto di operazioni semplici e lineari, necessita di essere intesa in tutta la sua conflittualità. In questo senso gli archivi assunsero il carattere di registri di "differenti interpretazioni di un passato fruibile, valutazioni divergenti dei rischi del presente, visioni conflittuali sul futuro" (Stoler 2009, 110). Di conseguenza, il controllo sulle pratiche di archiviazione iniziò a essere investito di complessi significati politici, avendo occupato una posizione di

assoluta centralità nella costruzione degli Stati coloniali. Inseriti in questo contesto, gli archivi hanno funzionato come tecnologie non solo di conservazione, ma soprattutto di produzione della Storia e di risignificazione dell'evento coloniale, determinando anche "la struttura del contenuto archiviabile nel suo stesso sorgere e nel suo rapporto con l'avvenire" (Derrida 1996, 28).

L'esaltazione del nesso inscindibile fra attività *archiviante* ed evento (o contenuto) *archiviato*, della loro vicendevole compenetrabilità, permette di cogliere un aspetto delle procedure d'archiviazione che rischia di passare in secondo piano qualora ci si avvicini acriticamente al testo della storia coloniale. Un aspetto, questo, che ha invece occupato un posto privilegiato nelle storie politiche delle colonie: si tratta della funzione ontologica di tali pratiche, le quali "producono dal momento che registrano l'evento" (Derrida 1996, 28). Nel procedere verso un'analisi degli archivi coloniali, intesi come sistemi d'iscrizioni localizzati, non sembra dunque esser sufficiente immaginarne il più immediato potenziale epistemologico, in base al quale essi costituiscono una sorta di deposito degli enunciati di determinate culture (coloniali) e delle loro "regole di dicibilità" (Foucault 2016, 172-173). Risulta allo stesso modo cruciale riprendere anche il momento ontologico dell'operare archiviabile, laddove esso si trova implicato nell'incessante costruzione e ri-produzione di uno specifico *mondo*. Si tratta, quindi, di guardare ad esso come a una vera e propria *fabbrica mundi*, mettendone in luce il ruolo produttivo nel determinare le tessiture materiali e simboliche di specifici universi di senso coloniali.

L'espressione *fabbrica mundi*, iniziata a circolare fra alcuni filosofi rinascimentali quali Pico della Mirandola e Giordano Bruno, compariva anche ne *L'Atlante* di Gerardo Mercatore (1595). Nell'analizzare criticamente la rilevanza di questa perifrasi nell'opera di Mercatore, Mezzadra e Neilson (2014, 49) si interrogano sul significato da attribuire a questo passaggio ontologico nel cammino verso la moderna scienza cartografica. Secondo gli autori, è solamente attraverso un focus sulla dimensione *costruttiva* della rappresentazione che si possono svelare i processi di produzione del mondo celati dietro l'operazione del tracciare confini. A partire da questo piano d'analisi è possibile riflettere tanto sulla diffusione della cartografia moderna in Europa, quanto sul suo ruolo nell'organizzare e legittimare l'espansione dei poteri europei nei territori d'oltremare. Si tratta, in sostanza, di un recupero di quell'assunto fondamentale per cui dietro ogni "rappresentazione del mondo" (tratteggiata o trascritta su carta) è possibile rintracciare anche un momento della sua "produzione" (Mezzadra e Neilson 2013, 8).

Si ritiene che estendere tale potere di fabbricazione del mondo coloniale all'istituzione dell'archivio sia un'operazione analiticamente proficua. Nella dialettica politica della colonia inglese del Kenya in fase di Emergenza,¹ le operazioni di classificazione e descrizione delle popolazioni colonizzate, una volta depositate negli archivi, hanno conferito una base ontologica all'azione governativa delle amministrazioni coloniali. Inoltre, le selezioni dei contenuti che avrebbero potuto essere archiviati (e, parallelamente, di quelli *inarchiviabili* perché testi-

moni di storie potenzialmente sovversive, da anestetizzare) attestano come la *ratio* politica coloniale ben considerasse quanto l'istituzione dell'archivio, fabbrica di mondi presenti tanto quanto di Storia, avrebbe potuto ricoprire questo ruolo poetico (Thiong'o 2000, 145-7). Tanto nello scenario della decolonizzazione del Kenya e della rivolta dei Mau Mau,² quanto nel futuro ordine postcoloniale dopo l'Indipendenza, le istanze relative all'archivio hanno occupato un posto privilegiato. Si tratta dunque di interrogare le "ontologie storiche" costruite dal colonialismo, interrogando le condizioni della sua produzione archivistica (Hacking 2002, 26).

L'archivio coloniale e la scrittura dell'Altro

La scrittura è, nella mano "la spada" che prolunga il gesto ma non ne modifica il soggetto. [...] Il potere che il suo espansionismo lascia intatto è, nel suo principio, colonizzatore. Si estende senza essere cambiato. È tautologico, immunizzato tanto contro l'alterità che potrebbe trasformarlo quanto contro quella che potrebbe resistergli. È preso nel gioco di una doppia riproduzione, quella, storica e ortodossa, che preserva il passato, e quella, missionaria, che conquista lo spazio moltiplicando gli stessi segni.

Michel De Certeau, *La scrittura della storia*

Come già accennato in precedenza, la conquista politica dei territori coloniali non fu solamente il risultato diretto di una superiorità sul piano militare delle potenze colonizzatrici. Al fianco degli ineguali rapporti di forza bellici, il colonialismo si caratterizzò anche per l'asservimento di diverse modalità di sapere al progetto politico di dominio (Gibson e Beneduce 2017, 105). L'uso sistematico di tecnologie culturali all'interno delle infrastrutture coloniali produsse sin da subito specifici effetti, la cui portata trasformativa resta tutt'oggi da scandagliare (Thiong'o 2000, 136). Nell'ottica di un riconoscimento del programma coloniale come di un progetto di controllo culturale, si è andata recentemente affermando la necessità di inserire le forme di conoscenza coloniali nei loro appropriati regimi di storicità, guardando a come esse abbiano contribuito alla costruzione di determinate logiche egemoniche. Le configurazioni culturali delle popolazioni colonizzate vennero totalmente stravolte da questo ordine di conoscenze, che instillarono nell'immaginario dei soggetti nuove categorie, modelli, concetti e binarismi oppositivi, quali colonizzatore/colonizzato, tradizionale/moderno, indigeno/occidentale, antropologo/nativo. L'insieme di queste tassonomie e grammatiche sociali è andato a costruire quella che Partha Chatterjee ha chiamato la "legge della differenza coloniale," ossia la continua produzione, caratteristica della dominazione coloniale, dell'Altro in quanto radicalmente diverso e inferiore (1993, 16).

Nell'analisi delle forme di colonizzazione bisogna dunque recuperare questo incessante processo di iscrizione della differenza negli spazi delle popolazioni native, siano essi spazi materiali (sui quali hanno agito l'operazione cartografica e quella archivistica), psichici o simbolici. Di conseguenza gli archivi delle colonie necessitano di essere letti come archivi della

differenza, formazioni imperiali in cui le conoscenze sulle popolazioni native vennero continuamente rimodellate su specifiche istanze politiche; luoghi in cui si sedimentarono quei “quadri viventi” entro i quali trasformare moltitudini “confuse” o “pericolose” in “molteplicità ordinate” (Foucault 2014, 161). Da tali archivi, e più propriamente da quello che Ann Laura Stoler ha chiamato lo “spazio etnografico dell’archivio,” emerge come lo Stato coloniale abbia operato anche come uno “Stato etnografico”: un’entità politica consapevole di poter utilizzare la conoscenza antropologica e la pratica etnografica sia al fine di studiare (per meglio controllare) le popolazioni native, sia per fornire basi epistemologiche alla legittimazione delle pratiche di dominio (Stoler 2009, 24).

Qualora, dunque, si guardi all’archivio come a un dispositivo di sapere tramite il quale il soggetto coloniale è stato rappresentato in forma scritta e simultaneamente *prodotto* da questa stessa operazione scritturale, nuovi percorsi interpretativi possono essere messi alla prova.³ In primo luogo, laddove le collezioni di fascicoli coloniali divengono documenti etnografici, si possono rintracciare specifiche “strategie di autorità” tramite le quali uomini di scienza vicini alle amministrazioni delle colonie (o direttamente all’interno di esse), figurano come “fornitori di verità nel testo” (Clifford 1993, 39). Risalendo il crinale biografico e le particolari storie della produzione dei documenti coloniali, rifiutandone dunque la pretesa oggettività, si rende possibile l’emersione di quello specifico “ordine del discorso e dei silenzi” che accompagna qualsivoglia processo di costituzione di archivi (Mezzadra 2008, 62).

Dal fitto scambio di lettere tra gli uffici di Londra e quelli di Nairobi riguardanti l’archiviazione, la distruzione o la migrazione delle testimonianze storiche, emerge come a ogni movimento di produzione della Storia abbia fatto da contraltare un movimento inverso, che ne prevedeva l’occultamento e il silenziamento.⁴ Solo attraverso un meticoloso lavoro di ricomposizione dei buchi nelle maglie della narrazione storica sarà possibile procedere verso quell’urgente processo di smaltimento delle “scorie coloniali,” le cui radiazioni continuano a propagarsi nel presente globale. Esistono in letteratura numerose allegorie utilizzate per descrivere i perduranti effetti delle strutture del dominio coloniale nella contemporaneità. Il poeta caraibico Derek Walcott, in un celebre poema dal titolo *Ruins of a Great House*, parlava nel 1965 del “marciume che resta” (1992, 19-20).⁵ Difficile non ricordare la metafora utilizzata da Frantz Fanon nel pieno della guerra di liberazione nazionale algerina, all’interno de *I dannati della terra*: qui Fanon parla dei “germi di putredine” lasciati dietro di sé dal dominio imperiale, che necessitano di essere “scoperti” ed “estirpati” dalle terre e dalle vite psichiche dei soggetti coloniali (2007, 175). Sembrano quasi profetiche queste parole, con cui Fanon incitava a individuare, per poi tentare di rimuovere clinicamente, le eredità dannose che la dominazione coloniale avrebbe di lì a poco lasciato nei vissuti culturali, psichici, sociali e politici dei popoli colonizzati. Un invito, questo, a riconoscere gli “effetti di ‘lunga durata’ della situazione coloniale,” a scandagliarne i segni e le cicatrici nel contemporaneo (Beneduce 2012, 22-23). Tale è, d’altro canto, uno degli imperativi politici che con maggior forza si impongono a qualsiasi

pensiero aspiri a definirsi postcoloniale: perseguire incessantemente quell'imprescindibile operazione di decolonizzazione in tutte le sfere e le istituzioni del vivere sociale.

Verso un'etnografia critica dell'archivio

Dealing with dying also evokes the possibility of the spectre. The archive could not have a relationship with death without including the other remnant of death – the spectre. To a very large extent, the historian is engaged in a battle against this world of spectres.

Achille Mbembe, "The Power of the Archive and Its Limits"

Si è chiuso il paragrafo precedente ribadendo la necessità, per un pensiero postcoloniale, di assumere una postura critica e decostruttiva nei confronti di tutte quelle istituzioni che disciplinano il vivere e l'agire sociale, nelle quali segni coloniali possono essere rintracciati (Young 2012, 21). Al fine di destabilizzare le fondamenta discorsive che garantiscono all'operare pratico di queste ultime oggettività, neutralità e naturalità, è essenziale in primo luogo approcciarvisi, con Foucault, con un atteggiamento 'archeologico'.⁶ Posizionandosi nel campo degli "avvenimenti discorsivi" che ne modificano *forma* e *contenuto* nel corpo della storia, sarà possibile sondare gli effetti di questi mutamenti sui registri presenti dell'economico, del politico, del sociale e del culturale (Foucault 2016, 37). I profondi sconvolgimenti occorsi durante il periodo della colonizzazione richiedono dunque di essere individuati sia nella loro portata storica, sia nelle conseguenze di lungo periodo in tutte le aree della contemporaneità.

Gli archivi coloniali costituiscono un ottimo punto d'osservazione dal quale assumere questo sguardo multifocale: rappresentando uno spazio in cui differenti temporalità e storicità sono intricate l'un l'altra, dove gli eventi passati prendono forma proprio nel loro costituirsi in quanto *passati* per le generazioni a venire, essi possono essere presi a testimonianza della relazione costitutiva fra dominazione coloniale da un lato, e politiche della conoscenza, del tempo e della storia dall'altro. Inoltre, da una prospettiva che potrebbe dirsi etnografica, si può indagare sino a che punto le modalità di scrittura dell'Altro e della Storia impiegate dalle autorità coloniali continuino con perseveranza a modellare il presente.⁷ Riflessioni di quest'ordine hanno cominciato a orientare le ricerche di storici e antropologi negli ultimi quarant'anni. Proprio sul terreno della storia coloniale fu possibile coniugare le conoscenze storiche ed antropologiche; occupandosi entrambe di "alterità," esse si trovavano a condividere lo stesso oggetto di sapere, sebbene la storia ne analizzasse le declinazioni nel tempo e l'antropologia nello spazio (Cohn 1980, 198-199; Lévi-Strauss 1990, 29). A partire da questi assunti si iniziarono a ibridare le rispettive metodologie d'indagine (d'archivio da un lato, etnografica dall'altro), al fine di giungere a una più profonda comprensione del ruolo rivestito dalle politiche culturali nell'architettura storica delle colonie. Si è arrivati nel tempo a misurare l'applicabilità di queste tecniche di interpretazione spurie al campo degli archivi coloniali: pur non essendo

stato esente da scetticismi, questo filone disciplinare ha contribuito al ripensamento di alcune categorie costitutive tanto dell'indagine storica, quanto di quella etnografica.⁸

A uscire profondamente rinnovato dal punto di vista teorico fu soprattutto il concetto stesso di archivio: esso iniziò a esser preso in considerazione in quanto prodotto culturale occidentale, vera e propria tecnologia di selezione di eventi e narrazioni attraverso cui gli Stati coloniali costruivano la propria Storia, da lasciare in eredità ai posteri (Curtin 1960, 130). Ciò comportò uno spostamento dello sguardo, dal contenuto degli archivi alla costituzione delle loro peculiari morfologie, ai processi di produzione e selezione della documentazione coloniale. Si fa qui riferimento a quel passaggio metodologico che, superando l'aspetto eminentemente 'estrattivo' della ricerca d'archivio, ha reso quest'ultimo un soggetto etnografico. Uno slittamento, dunque, da una concezione dell'*archivio-come-fonte* all'*archivio-come-soggetto*: non più percepito (nella sua funzione strumentale) esclusivamente come strategia culturale di preservazione di eventi passati, l'archivio coloniale cominciò a essere avvicinato in quanto soggetto produttore di conoscenza (Stoler 2002; Elkins 2015, 853). Interrogarne dunque i criteri costitutivi, metterne in questione i "limiti e le forme di dicibilità": sono queste le operazioni tramite cui far emergere i rapporti di potere che soggiacciono alla costruzione dell'archivio (Foucault 2016, 72).

Sembra qui riecheggiare il monito di Walter Benjamin a "passare a contrappelo la storia": un imperativo, questo, che vincola lo storico a considerare qualsivoglia "documento di cultura" come anche un "documento di barbarie," e che lo sospinge a rintracciare, in un generico "patrimonio culturale," quella "schiavitù anonima dei contemporanei" troppo spesso silenziata nel processo di costituzione della Storia (Benjamin 2014b, 78-9). Riflessioni di quest'ordine devono occupare un posto preferenziale nelle indagini sugli archivi nelle colonie, sulla loro conformazione in quanto "documento di cultura," sulle forze che ne hanno governato la produzione e che ne governano ancora oggi la ri-produzione. Riflettere sugli ultimi anni del Kenya coloniale attraverso le lenti della sua produzione archivistica, testimonianza e insieme strumento politico del processo di decolonizzazione, significa dunque mettere in evidenza gli spettri del discorso coloniale che infestano il presente ordine della postcolonia (Mbembe 2002, 24). Quelle operazioni procedurali di soppressione della storia, vero e proprio contrappeso degli archivi della decolonizzazione, necessitano di essere recuperate e lette in tutta la loro potenzialità documentaria. Poiché, come ricorda Carlo Ginzburg, "ogni punto di vista sulla realtà, oltre ad essere intrinsecamente selettivo e parziale, dipende dai rapporti di forza che condizionano, attraverso la possibilità di accesso alla documentazione, l'immagine complessiva che una società lascia di sé"; un'esortazione, dunque, a leggere le testimonianze "contro le intenzioni di chi le ha prodotte" (Ginzburg 2014, 47).

Violenze archiviali

Ancora non è finita la guerra, e essa è già convertita in carta stampata in centomila copie, già viene presentata come nuovissimo stimolante al palato estenuato dei bramosi di storia. Anche facendo vibrare con la massima intensità le corde musicali, sembra quasi impossibile produrre un suono forte e pieno: subito esso si spegne, nel momento seguente risuona già storicamente, delicatamente volatilizzato e senza forza.

Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*

Giunti a questo punto ci si dovrebbe chiedere in che cosa consistono queste operazioni di lettura contropelo dell'archivio e delle fonti documentarie. In altre parole, si rende necessario mettere in risalto quel nesso fra autorità archiviali, contenuti archiviati e attività archivianti. Non è infatti sufficiente mettere in luce la natura intrinsecamente *poietica* del momento di creazione dell'archivio: come si è già sostenuto in precedenza, un'analisi esaustiva di tale istituzione è possibile solo recuperando, al fianco delle parole, delle cose dette, anche i loro corrispettivi non-detti, ciò che il processo di produzione archivistica ha voluto nascondere, sotterrare. In sostanza, si vuole qui sostenere la necessità di costruire tanto un'archeologia dei discorsi dell'archivio, quanto un'archeologia dei suoi silenzi. Dispersi nelle innumerevoli carte dell'ordinaria amministrazione, nei minuziosi report sulle attività politiche, economiche e militari delle colonie, spesso si ritrovano frammenti di scritti dai quali si può sentire, attraverso un ascolto attento e critico, il brusio di un potente sottotesto.

Un esempio di questi frammenti di discorso, all'apparenza accessori o secondari, ma che in realtà occupano una posizione di centralità nella costruzione di significati, è rappresentato dall'esergo. Seguendo Jacques Derrida, l'operazione di porre una citazione all'inizio del testo consiste nel "dare la nota il cui senso o la cui forma dovrebbero dominare la scena," nel "capitalizzare in una ellissi," "nell'accumulare in anticipo un capitale e nel preparare il plusvalore di un archivio" (1996, 17). Nell'istituzione dell'archivio l'esergo è una figura d'estrema importanza, in quanto la sua funzione è insieme "istitutrice" e "conservatrice" delle regole del discorso: a partire da questo doppio funzionamento dell'esergo viene sottolineata, sulla scia delle riflessioni benjaminiane, quella "violenza dell'archivio stesso, *come archivio, come violenza archivistica*" (Derrida 1996, 17). Una violenza, questa, che pone e simultaneamente conserva, dall'esterno, le condizioni di possibilità del discorso. Questa struttura topografica della figura dell'esergo è presente sin dalla sua stessa etimologia: un neologismo in cui sono affiancate la preposizione latina *ex* ("fuori"), e il sostantivo greco *ergon* ("opera"). Il primo significato storico della parola è stato infatti propriamente letterario. Con esergo si indicava quello spazio esterno all'iconografia della moneta, in cui erano incisi il nome della zecca o il valore monetario. Nel passaggio all'accezione editoriale del termine, questa sua connotazione spaziale non è andata persa: esso rappresenta, nel testo, quella citazione che in parte ne anticipa le intenzioni o lo stile espressivo. Un'attribuzione di senso che, tuttavia, si

attiva dal di fuori dell'opera. Questa posizione di esternalità permette alle poche righe dell'esergo di dispiegare il loro significato lungo tutto il crinale del testo, seppure non se ne vadano poi a richiamare direttamente né contenuti né forme espressive; è proprio a partire da tale dispiegamento che si rende necessario "mostrare che l'*hors-texte*, ciò che sta fuori dal testo, è anche dentro il testo, si annida tra le sue pieghe: bisogna scoprirlo, e farlo parlare" (Ginzburg 2014, 46).

Ci si focalizzerà ora su due citazioni poste in esergo di un report riguardante lo stato degli archivi coloniali del Kenya a pochi mesi dall'Indipendenza. Il documento è presente nella collezione di *files* d'epoca coloniale resa pubblica dal Foreign and Commonwealth Office britannico a partire dal 2013. Tale documento, prodotto su commissione del DTC (Department of Technical Cooperation), rappresenta il resoconto di una sistematica analisi degli archivi ufficiali del Kenya fino al 1945 e fornisce una ricostruzione delle questioni relative all'operatività delle pratiche di archiviazione nelle varie divisioni distrettuali della colonia.⁹ Le due citazioni a cui si fa riferimento sono, nell'ordine: "His reign is marked by the rare advantage of furnishing very few materials for history; which is, indeed, little more than the register of the crimes, follies and misfortunes of mankind" (Gibbon 1952, 32).¹⁰ E, successivamente: "Their memorial is perished with them" (Psalms, IX).¹¹

Entrambi i riferimenti sono sorprendenti tanto per provenienza quanto per contenuto. Il primo consiste in una citazione tratta dal libro primo di *Storia dell'ascesa e del declino dell'Impero romano*, scritto nel 1776 dallo storico inglese Edward Gibbon. Nel terzo capitolo l'autore narra i progressi dell'Impero Romano da Augusto ad Adriano, fino al secondo degli Antonini, Marco Aurelio. La citazione si riferisce al regno di Antonino Pio, segnato, secondo Gibbon, dall'incredibile vantaggio di aver lasciato ben poco materiale storico per i posteri. Di conseguenza, la storiografia prodotta a partire da quell'esiguo materiale sarebbe poco più che un indice di cronaca nera, ridotta a registro delle devianze criminali o patologiche, storie di vita di "uomini infami" la cui esistenza presente si deve solamente alle "poche parole terribili che erano destinate a renderli indegni, per sempre, della memoria degli uomini" (Foucault 2009, 251-252).

INTERIM REPORT
(Oct. 9th 1962 - April 9th 1963)

"His reign is marked by the rare advantage of furnishing few materials for history, which is indeed little more than the register of the crimes, follies and misfortunes of mankind."

(Gibbon)

"Their Memorial is perished with them." (Psalms)

INTRODUCTION

My contact with the Department of Technical Co-operation commenced on the 9th October 1962. From that date until mid-December, I was in Cambridge consulting material available there on Kenya. On the 16th December I flew to Kenya, where it is intended that I should remain until September 1963.

I am to undertake a Report on District Administration in Kenya from 1895 to approximately 1945. At present I am engaged in collecting material for that Report, note-taking and, to a limited extent, microfilming material.

A subsidiary task has emerged as a combined result of the lack of an archivist; present political events; the destruction by fire of the Secretariat Records in September 1939; and future plans to film the Territory's records. This is to bring into the Nairobi Secretariat the Political Records of the District Administration and, in some areas, of the Provincial Headquarters as well. This task has taken up much of my time, and my interim Report is concerned entirely with it.

May I add that the rescue of existing records has been made possible only by the support and assistance of the Administration.

DISTRICT RECORDS

- I. Prior to the latest Constitutional changes, there were 41 districts in the Colony. At each administrative headquarters there were, at least in theory, District Political Records, in addition to the normal system of files. These records consisted of -
- (a) Annual Reports, from the foundation of the District to the present time.
 - (b) Handing Over Reports, from the foundation of the District to the present time.
 - (c) Miscellaneous material pasted into an assortment of volumes, dealing with memoranda on tribal and District affairs, tribal customs, murder, border incidents, boundaries; characters of Chiefs, Retainers, Clerks, Tribal Police; records of taxation, vegetation, rainfall, etc.etc. All, from time to time, bound in attractive, hard-back covers.
- II. In practice, the ideal has seldom reached fruition. There are a variety of reasons for records being inadequate or non-existent.
- (a) Despite frequent chastisement by circulars, commencing as early as 1910 (Sir Percy Girouard's Confidential Memoranda), there has been an uneven interest in the field, and a lack of consistent policy at the centre, with regard to the preservation of Reports.
 - (b) Natural hazards: white ant (Malindi); fire (Nairobi 1939); floods (Garissa 1962) - have destroyed or damaged much material deposited in stores.

.....2/

La seconda citazione posta in esergo deriva dal nono Salmo del *Libro dei Salmi*. Si tratta di un'invocazione che si è prestata nel tempo a differenti interpretazioni; le prime aporie esegetiche derivano già dalla dubbia suddivisione che ha visto alcuni distinguere in due entità distinte il Salmo 9 dal Salmo 10, mentre altri hanno ritenuto che si debbano considerare come un'unità letteraria a sé stante (Gordis 1957, 104-105). Non si vuole in questa sede procedere ad alcun tentativo ermeneutico del salmo, in un'operazione che esulerebbe di certo dagli scopi del presente lavoro. Basti qui tener presente che nel testo si mette in risalto l'intervento

provvidenziale di Dio nella storia delle nazioni, celebrandone la venuta in quanto ‘giudice giusto’ delle vicende degli uomini. Persino delle città del “nemico,” una volta distrutte, non rimarrà nemmeno il ricordo.

Non possono non sollecitare l’attenzione del lettore queste citazioni, poste in esergo di un report sulla condizione degli archivi della colonia del Kenya a pochi mesi dall’Indipendenza. Nel corso del testo si ribadisce a più riprese l’impellenza di dotare la struttura statale di un sistema d’archiviazione funzionante. Di una tale operazione non risulterebbero beneficiari solamente gli “storici”; al contrario, si sottolinea quanto il Governo coloniale abbia preso, nel tempo, decisioni di considerevole importanza sulla base di inadeguate o scarse informazioni.¹² Sembra potersi rintracciare, da queste parole, la doppia funzione dell’archivio, da intendersi come sito di memoria e insieme luogo di azione politica; istituzione che, in termini benjaminiani, conserva le modalità d’agire passate di un’autorità e simultaneamente pone le premesse per una sua riaffermazione. Un archivio, dunque, luogo d’iscrizione per eccellenza di quell’incessante dialettica tra violenza e diritto, da interrogare in qualità di dispositivo storico che conserva, nel tempo, le tracce lasciate dall’operato del “potere che pone” e “potere che conserva il diritto” (Benjamin 2014a, 15). Come spiegarsi tali citazioni in esergo, entrambe facenti riferimento a processi di soppressione della storia e di silenziamento della memoria, in un report amministrativo che avrebbe dovuto far luce sulle condizioni degli archivi coloniali? Che ruolo attribuire a tali riferimenti letterari, in un documento che va poi ad adottare quel gergo pulito, quasi sterile, del documento amministrativo?

Per tentare di rispondere a queste domande è necessario compiere un ulteriore passo. Da una lettera del maggio del 1963 del Chief Commissioner di Nairobi nel periodo compreso fra il 1960 e il 1963, bollata con la menzione *Secret and Personal*, si apprende come, durante le attività di supervisione sugli archivi della colonia, il personale amministrativo coloniale si sia imbattuto in *files* che avrebbero causato “un considerevole imbarazzo” nel caso in cui fossero caduti “nelle mani del successivo Governo [il Kenya Indipendente]”.¹³ Fra questi *files* comparivano documenti individuali su personalità politiche, report delle violente interrogazioni a sospetti militanti Mau Mau, indagini sulle tragiche morti occorse nel campo di detenzione di Hola.¹⁴ Il fatto che testimonianze di questo genere fossero state trovate incurantemente “mischiate” a report dell’ordinaria amministrazione della colonia sino al 1945, viene definito “inquietante”.¹⁵

Aggettivi di questo tipo non sono rari da rintracciare nei documenti presi in considerazione nel presente lavoro. Attributi attinenti alle sfere semantiche dell’ansietà, dei nervosismi e delle inquietudini ricorrono con particolare frequenza, specialmente nelle questioni relative alla sicurezza e segretezza dei documenti. Essi dimostrano quanto le operazioni epistemiche dello Stato coloniale, lungi dall’essere state mere trasposizioni pratiche di schemi prestabiliti, meccanismi decisi a tavolino o protocolli, fossero invece progetti spesso aporetici, caricati di profonde irrequietudini. È in questo senso che gli archivi coloniali devono essere intesi; come

“siti condensati di ansietà epistemologica e politica” (Stoler 2009, 20). In questa nuova luce risultano immediatamente intellegibili le citazioni in esergo a cui si è fatto riferimento poco sopra: esse testimoniano come le politiche di costruzione dell’archivio e della storia nel Kenya coloniale fossero state ininterrottamente accompagnate da una contrappuntuale distruzione dello stesso. Sono proprio le tracce di questo processo di silenziamento archivistico che devono essere criticamente interpellate, a partire dalle condizioni storiche della loro emersione.

Nelle pagine precedenti si è tentato di lavorare sull’archivio in maniera decostruttiva, certo, ma con lo scopo di rinvenire in esso (nei suoi contenuti documentari e, parimenti, nel suo ruolo di fabbricatore di mondi passati, scenari presenti e possibili futuri) alcune delle più sommerse determinazioni delle antiche strutture di dominazione imperiale, le cui linee di continuità sono ancora da rintracciare. Con presupposti destitutivi di tal genere, dunque, si potranno aprire gli scenari del passato coloniale a nuove forme di riappropriazione. Costruire nuovi archivi decoloniali, a partire dai quali liberare le condizioni di possibilità per un’emersione della parola dell’altro: questo è l’assunto su cui impostare l’indagine futura.

Note

¹ Gli ultimi anni di dominio coloniale del Kenya furono caratterizzati da uno Stato di emergenza (1952-59), proclamato dall’allora Governatore della Colonia del Kenya Sir Evelyn Baring la notte fra il 20 e il 21 ottobre 1952, con lo scopo di annientare l’insurrezione anticoloniale dei Mau Mau (FCO 141/6594, 20th October 1952, Proclamation n. 38 of 1952, The Emergency Powers Orders in Council, *Proclamation*). Fu proprio all’interno del quadro giuridico-politico emergenziale che le autorità britanniche strutturarono le proprie strategie contro-insurrezionali.

² Col nome “Mau Mau” si è soliti identificare il movimento anticoloniale a maggioranza Kikuyu sorto in Kenya verso la fine degli anni Quaranta, in risposta alle politiche coloniali di espropriazione terriera, le cui rivendicazioni avevano come oggetto *ithaka na wiyathi*, terra e libertà. La storiografia del movimento Mau Mau è ancora oggi contesa e contestata (Anderson 2005; Elkins 2005). Basti pensare che, a più di cinquant’anni di distanza, non si è ancora fatta chiarezza sull’origine del termine “Mau Mau”: pur essendo chiaro che i Mau Mau in quanto oggetto di conoscenza sono stati costruiti dalla retorica coloniale (Lonsdale 1990), il significante rimane tutt’ora un ‘mistero etimologico’: si pensa che il nome possa derivare dall’anagramma dell’espressione “Uma Uma” (“fuori! fuori!”), da *muhimu*, nome del Comitato Centrale del movimento, o ancora da una distorsione europea di *muma* (che in Kikuyu significa “giuramento”), mentre il nome *amico* dell’organizzazione era Kenya Land and Freedom Army (KLFA).

³ Sul rapporto coloniale fra strategie di sapere e pratiche di potere, e sull’emergenza di soggetti coloniali iscritti in tale rapporto, si vedano Lorenzini e Tazzioli (2018, 86).

⁴ Si vedano FCO 141/6839, FCO 141/6970-1 e FCO 141/6998.

⁵ Scrive Walcott: “The world’s green age then was a rotting lime / Whose stench became the charnel galleon’s text. The rot remains with us, the men are gone. / But, as dead ash is lifted in a wind / That fans the blackening ember of the mind, / My eyes burned from the ashen prose of Donne” (1992, 20).

⁶ L’intento è qui quello di sondare alcune delle possibili applicazioni di quell’insieme di operazioni concettuali e metodologie d’indagine che Foucault ha chiamato a più riprese “archeologia” (Foucault 2016, 198). Come si è sostenuto più volte nel corso della presente trattazione, qualsiasi riflessione che si muova sul terreno delle “rovine postcoloniali” deve cominciare col riconoscere che il concetto stesso di postcolonia implica un embricarsi di temporalità e forme di storicità differenti (Beneduce 2016, 67).

⁷ Sul documento coloniale come precipitato scritturale di immaginari europei sull’alterità, si veda Curtin (1974, 17-18).

⁸ Per una rassegna di questa tendenza, da alcuni chiamata “svolta archivistica,” si veda Stoler (2009, 44-46).

⁹ TNA FCO 141/6839, *Interim Report (October 9th 1962 – April 9th 1963)*. Tale lavoro di revisione degli archivi coloniali cominciò il 9 ottobre del 1962; per i primi due mesi venne svolto a Cambridge, consultando il materiale lì presente sulla colonia keniota. Il 16 dicembre 1962 le operazioni si spostarono in Kenya, dove sarebbe dovuto rimanere sino a dicembre 1963. Il documento menzionato consiste in una relazione intermedia delle attività condotte fino all’aprile del 1963.

¹⁰ Questa la traduzione italiana del passo: “Il suo regno [di Antonino Pio *n.d.a.*] è distinto dal raro vantaggio di fornire pochissimi materiali per la storia, la quale veramente non è quasi altro che il registro dei delitti, delle pazzie e delle sventure degli uomini” (Gibbon 1833, 49).

¹¹ La citazione riporta il secondo versetto del sesto “stico” (coppia di versetti in cui è suddiviso il testo) del nono salmo, tratto dal primo *Libro dei Salmi*. La versione integrale della strofa o “quartina” dello “stico” citato è la seguente: “Thou hast rebuked the heathen, thou hast destroyed the wicked, thou hast put out their name for ever and ever. / O thou enemy, destructions are come to a perpetual end: and thou hast destroyed cities; their memorial is perished with them” (*King James Bible*, Psalms 9: 5,6). La traduzione italiana recita: “Tu hai sgridato le nazioni, hai distrutto l’empio, hai cancellato il loro nome per sempre. / Il nemico è perito, raggiunto da una desolazione eterna! E delle città che tu hai distrutto è scomparso persino il ricordo” (*Salmi* 9, 5-6).

¹² FCO 141/6839, *Interim Report*, 9th October 1962 - 9th April 1963: 4.

¹³ FCO 141/6970, 2 May 1963, *Provincial and District Records*.

¹⁴ Il campo di detenzione di Hola fu teatro di uno dei più violenti momenti della campagna contro-insurrezionale britannica in Kenya durante l’Emergenza. Il 3 marzo 1959, in risposta al rifiuto del lavoro forzato da parte dei detenuti considerati più riottosi, undici di essi furono bastonati sino alla morte. Nonostante le autorità coloniali avessero tentato sin da subito di insabbiare l’accaduto dichiarando che la morte dei prigionieri fosse sopraggiunta dopo aver bevuto acqua contaminata, la natura violenta e intenzionale del massacro giunse presto al pubblico europeo (Maloba 1993, 142-143). Per un resoconto dei tentativi da parte del governo di insabbiare le vicende di Hola e di distruggere i relativi documenti, si veda Elkins (2005, 344-353). Nel documento citato, si fa specificatamente menzione della necessità di “rimuovere” per poi “distruggere” i materiali particolarmente sensibili, fra i quali figurano i “files d’inchiesta relativi alle morti dei detenuti del campo di Hola” (FCO 141/6970, 2nd May 1963, *Provincial and District Records*).

¹⁵ FCO 141/6970, 2nd May 1963, *Provincial and District Records*, 2.

Riferimenti

Anderson, David. 2005. *Histories of the Hanged: Britain’s Dirty War in Kenya and the End of Empire*. New York: Norton.

Beneduce, Roberto. 2012. “La potenza del falso. Mimesi e alienazione in Frantz Fanon.” *aut-aut* 354: 5-45.

Benjamin, Walter. 2014a. “Per la critica della violenza.” In *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. 5-30. Torino: Einaudi.

———. 2014b. “Tesi di filosofia della storia.” In *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. 75-86. Torino: Einaudi.

Chatterjee, Partha. 1993. *The Nation and Its Fragments: Colonial and Postcolonial Histories*. Princeton: Princeton University Press.

Clifford, James. 1993. *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Cohn, Bernard. 1980. “History and Anthropology: The State of Play.” *Comparative Studies in Society and History* 22 (2): 198-221.

———. 1996. *Colonialism and Its Forms of Knowledge*. Princeton: Princeton University Press.

Comaroff, John, e Jean Comaroff. 1992. *Ethnography and the Historical Imagination*. San Francisco: Westview Press.

Curtin, Philip D. 1960. “The Archives of Tropical Africa: A Reconnaissance.” *The Journal of African History* 1 (1): 129-147.

———. 1974. “The Black Experience of Colonialism and Imperialism.” *Dedalus* 103 (2): 17-29.

de Certeau, Michel. 2006. *La scrittura della storia*. Milano: Jaca Book.

Derrida, Jacques. 1996. *Mal d’archivio. Una impressione freudiana*. Napoli: Filema.

- Elkins, Caroline. 2005. *Imperial Reckoning: The Untold Story of Britain Gulag in Kenya*. New York: Henry Holt and Company.
- . 2015. "Looking Beyond Mau Mau: Archiving Violence in the Era of Decolonization." *American Historical Review* 120 (3): 852-868.
- Fanon, Frantz. 2007. *I dannati della terra*. Torino, Einaudi.
- Foucault, Michel. 2009. *La vita degli uomini infami*. Bologna: il Mulino.
- . 2014. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- . 2016. *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*. Milano: Rizzoli.
- Gibbon, Edward. 1833. *Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano*. Vol. 1. Palermo: Andrea Altieri.
- Gibson, Nigel, e Roberto Beneduce. 2017. *Frantz Fanon, Psychiatry and Politics*. Johannesburg: Wits University Press.
- Ginzburg, Carlo. 2014. *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*. Torino: Einaudi.
- Gordis, Robert. 1957. "Psalms 9-10: A textual and Exegetical Study." *The Jewish Quarterly Review* 48 (2): 104-122.
- Hacking, Ian. 2002. *Historical Ontology*. London: Harper University Press.
- Lévi-Strauss, Claude. 1990. *Antropologia strutturale*. Milano: il Saggiatore.
- Lonsdale, John. 1990. "Mau Maus of the Mind: Making Mau Mau and Remaking Kenya." *The Journal of African History* 31 (3): 393-421.
- Lorenzini, Daniele, e Martina Tazzioli. 2018. "Confessional Subjects and Conducts of Non-Truth: Foucault, Fanon, and the Making of the Subject." *Theory, Culture & Society* 35 (1): 71-90.
- Maloba, Wunyabari. 1993. *Mau Mau and Kenya. The Analysis of a Peasant Revolt*. Bloomington: Indiana University Press.
- Mbembe, Achille. 2002. "The Power of the Archive and Its Limits." In *Refiguring the Archive*, edited by Carolyn Hamilton. 19-27. Dordrecht: Kluwer Academic Publisher.
- Mercator, Gerardus. 1595. *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*. Duisburg: Rumold Mercator.
- Mezzadra, Sandro, e Brett Neilson. 2013. "Fabrica Mundi: Producing the World by Drawing Borders." *Scapegoat: Architecture, Landscape, Political Economy* 4: 3-19.
- . 2014. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: il Mulino.
- Mezzadra, Sandro. 2008. *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel mondo globale*. Verona: Ombre Corte.
- Nietzsche, Friedrich. 2001. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*. Milano: Adelphi.
- Oboe, Annalisa. 2016. "Archiviare altrimenti: riflessioni 'postcolonialitaliane'." *From the European South* 1: 3-14.
- Pels, Peter. 1997. "The Anthropology of Colonialism: Culture, History, and the Emergence of Western Governmentality." *Annual Review of Anthropology* 26: 163-183.
- Stoler, Ann Laura. 2002. "Colonial Archives and the Art of Governance." *Archival Science* 2: 87-109.
- . 2009. *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*. Princeton: Princeton University Press.

- . 2016. *Duress: Imperial Durabilities in Our Time*. Durham: Duke University Press.
- wa Thiong'o, Ngũgĩ. 2000. *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali*. Roma: Meltemi.
- Walcott, Derek. 1992. *Collected Poems 1948-1984*. Chatham: Chatham Plc.
- Young, Robert. 2012. "Postcolonial Remains." *New Literary History* 43: 19-42.

Niccolò Lucarini studied Political Science in Rome. He then moved to Turin, where he obtained an MA in Cultural Anthropology and Ethnology at the University of Turin. He took part in a Legal Clinic program at the Frantz Fanon Centre, focused on the analysis of policies and practices of local institutions working with migrant families. He is currently a student of the International University College, and he is pursuing his practical and research activities in a Refugee Law Clinic program. In 2018 he conducted an archival research on Kenyan decolonisation at The National Archives in Kew (London). E-mail: niccolo.lucarini@edu.unito.it.